VOCI DELL'ANIMA

DI

FILIPPO DE BONI.

Fatto v'avete un Dio d'oro e d'argento.
DANTE.

LOSANNA
S. BONAMICI E COMPAGNI
TIPOGRAFI-EDITORI
1846

AGLI AMICI

DEL

MIO PENSIERO

IN

ITALIA.

Pochi siete, ma di cuore provato, e non amici della ventura. E sperando oramai riposo, almeno il riposo che tolgono le polizie, a voi tutti mando un saluto dall' anima con queste parole e con questi versi, che voi conoscete; poichè li concepiva animato dai vostri colloqui, e a voi li leggeva in secreto, quando raccolti la sera disputavamo con abbandono sui destini italiani, e coi colori della nostra speranza dipingevamo alla patria un lieto e grande avvenire. Que' notturni colloqui pieni di confidenza e d' ardore, ne' quali

la poesia dell' affetto e la educata dottrina si contrastavano il campo, forse per me non ritorneranno mai più! E queste memorie uniche adesso mi accompagnano lungo le vie sconsolate dell' esilio. Il quale, miei cari amici, è un dolore che non s' intende, se non sentito; è un acerbo dolore, che ogni dì cresce, e piove nell' anima dalle tinte meno azzurre del cielo, dalla diversa armonia della lingua, dalla solitudine fredda e disperata di cuore che vi circonda in mezzo alla folla, con cui non avete comune nè speranze, nè dolori, nè interessi, nè odio. Vi sembra esser soli e abbandonati quasi dalla stessa natura, che all' anima ragiona meno vivamente, perchè ha mutato d' aspetto. E se riguardate dentro l' anima vostra, non iscorgete che tenebre e dubbio; non avete nemmeno la coscienza del vostro dolore; ma vi opprime un intollerabile vuoto, un vuoto come quello operato dalla macchina pneumatica.

Però anch' esso l' esilio possiede le sue dolcezze, quando torni a gloria, non a vergogna. Chi ama veramente la patria, dee portarne la croce per quanti non l' amano. Ed io non mi sento esule tutto quanto, se vivo nel vostro cuore; benchè

lontano, l'anima mia vivrà con quelli ed in quelli che mi hanno amato e mi amano. Però non vogliate mai rompere questo santo legame, che più forte ci lega alla nostra bellissima terra, maledetta da tutta Europa, abbenchè lacerata da così lunghe e paurose vicende. E se a tale proposito lecito fosse ragionare di me, ultimo de' suoi soldati, io vi direi la severa tristezza che mi strugge, le lacrime secrete che respinte dagli occhi mi rigrondan sul cuore. Io vi direi le punture incessanti di quel desiderio, che con acerba letizia mi risuscita nella fantasia le mie alpi natali — e Venezia coi suoi palagi di marmo e la sua laguna, Venezia sì bella quantunque contaminata dal birro austriaco; — e Genova colle sue architettoniche pompe e la sua riviera sempre odorosa di cedri; — e il vasto sorriso delle pianure lombarde; — e la città de' fiori col suo bel San Giovanni e le sue verdi colline popolate d'oliveti. Oh! la Toscana, il paese del bel parlare, ove taluno di voi soggiorna e forse ora pensa all'amico lontano, mi sorge spesso nella memoria, come la più adorna fancillla del mondo, tanto è gentile, tanto ridente, tanto è ricca di spiriti eletti e di anime

affettuose. Mi ricorre sempre per l' anima l' armonia del nostro soave idioma; io riveggo sempre que' luoghi, que' monumenti, che ammirai tante volte, e che m' ispirarono l' amore del bello — indiviso conforto alla mia vita raminga — e il sentimento della grandezza nostra perduta. Ed io vi scongiuro per quanto di più caro avete sopra la terra, conservate puri nel seno, come sacro deposito, i vostri proponimenti; non v' esca mai del pensiero un solo momento l' obbligo che tra noi corre e la patria, obbligo santo, perchè stabilito da Dio, come quello che corre tra madre e figliuolo. Deh! non v' illudano le vuote dottrine de' nuovi dottori, de' Farisei liberali, che tra la morbidezza delle coltri v' insegnano il patimento e vi riniegano, s' affaccendano per insegnare timide e fallaci dottrine, dichiarando fuori di esse non esservi salute. Combattete con la parola, finchè dal sepolcro de' popoli nostri esca spontaneo il grido dell' ira ed occorra la spada; chè a redimere una nazione i libri non bastano. L' idea non è che Giovanni il Battista, che vive la durissima vita dei deserti e predica alle moltitudini sparse, finchè un Erode trasmutando il confes-

sore della fede ventura in un martire, solleva con quel sangue un altare, e comparisce il verbo incarnato, l' idea che diventa fatto.

Chi seppe vedere il bene e conobbe lo scopo al quale deve anelare, ha rinunziato alla gioia, finchè non abbia tocca la meta. Non vi tolga però dal faticoso sentiero una bugiarda speranza di pace; non otterrà, chi si affida, se non che un vile tormento di più, quello del rimorso. Stringetevi in salda coorte; non abbiate jattanza, ma non abbiate paura; non isfidate senza ragione un pericolo, ma se giova sfidarlo, nulla v' arresti.

Camminiamo sempre; e al buono agricoltore che quasi mendica il pane, insegnate qual mano isterilisca le nostre fertilissime terre; — all' innocente oppresso che supplica invano giustizia, insegnate chi abbia temprata — e in qual fuoco — la bilancia dell' italiana giustizia; — al mercante che fallisce, quantunque onesto, insegnate chi abbia uccisa l' antica prosperità nostra, chi abbia studiati insuperabili ostacoli ad ogni commerciale progresso, ad ogni nazionale ricchezza, insegnate che col denaro dei passaporti, delle gabelle e delle dogane, suo sangue, si pagano inutili pompe,

bargelli e spie; — al buon cittadino che geme per l' adulterata natura dell' uomo italiano, per l' inerzia che talvolta il possiede, per l' indifferenza ne' pubblici affari che spesso il precipita, insegnate quali arti maligne abbiano condotta a poltrire la nostra energia; — al pensatore, al poeta, che invano trabocca nell' anima d' amore, di lamenti e di sdegno, insegnate qual ferro gli recida le ali, quale architetto abbia fabbricato la carcere della sua mente; — all' artista, che invano si logora la gioventù nello studio e piange la sua misera vita, insegnate quale scuola in noi deturpi perfino il sentimento e il desiderio del bello; — all' uomo evangelico che scorge con ispavento corrotti i costumi, morta la fede, cacciata la dottrina del Cristo, insegnate chi semini la dissolutezza, chi uccida la fede con sanguinose azioni vestite di parole cristiane, chi metta tra noi e il Signore una vergogna o un delitto: — al popolo intiero, che soffre, insegnate chi mieta dove egli ha seminato, chi vendemmii dove egli ha potato, chi dopo i lunghi sudori gli percuota le spalle di frusta e gli dica: — Ora vattene e muori allo spedale; tu non puoi guadagnarmi altro!

Camminiamo sempre e non ci colga paura di nulla. Abbracciamo la causa dell' italica indipendenza con quell' amore che vive di sacrifizi : se l' uno cade, sottentri un altro, così perpetuando il nostro difficile sacerdozio di martire in martire, finchè al regno del male succeda quello del bene. Nessuno concesse ai principi nostri quel diritto di governarci siccome armenti, e secondo un tipo ideale creato a Vienna; imperocchè ci concedono, è vero, pastura di fieno, ma per ingrassarci e cancellar dentro noi la memoria di noi. La nazione che dimentica d' esser nazione, uccide sè stessa; una nazione non può rinunziare al suo nome, non può vendere la propria esistenza; e se l' ha perduta, deve riconquistarla a qualunque costo. Dalla carità cittadina sia vinto dunque una volta il radicato egoismo. Si patisca ogni male, e che importa? ma si viva tal vita, che strappi la lode anche ai nostri nemici. Si cada, ma anche cadendo, il nostro sguardo fissi la meta; e, appena tocco il terreno, risorgeremo. La gloria, la santità e l' utilità dell' impresa ne superano di gran lunga le fatiche. Non ci seduca lusinga, la quale ci diverta dal fine; non si accetti mai pace,

la quale contamini. Accettiamo soltanto quella di libertà, di fraternità e di giustizia.

E camminiamo sempre. Giacchè il nostro regno è molto lontano; dovremo navigare vastissimi flutti, passare deserti con venti e pericoli d' ogni maniera, contendere in dieci contro milioni d' uomini. Il nostro regno dimanda la pace del potente col debole, del ricco col povero, del lieto coll' afflitto; dimanda la pace della chiesa coll' evangelio, de' principi colla giustizia, del diritto de' popoli col fatto del loro modo di esistere; e non è certamente nelle società che ora vivono, ma nel profondo avvenire. Tuttavia non isgomentiamoci; Iddio ci aiuterà nella pugna, ci scorgerà nella notte, e proteggerà negli avversi casi la nostra fede in questo santo avvenire.

E giacchè adesso, scrivendo, non ho più dinanzi lo spaventevole fantasma di due forbici gigantesche, aperte e chiuse da un prete, non voglio più oltre strozzare gli affetti più puri dentro l' anima mia. Ond' essere non indegno di voi, io promisi a me stesso di non anneghittire l' intelletto, preoccupandolo co' dolori della povertà e dell' esilio; promisi a me stesso di vivere forte-

mente tranquillo per trovar modo d' ingagliardire il volere italiano, di tormentare i nostri nemici, gli Austriaci e chi con loro affratella, almeno colla penna. Ho giurato di essere la loro coscienza, secondo conceda il mio ingegno. Io vi dirò quanto vi amo, quello che soffro come cittadino, e quello che penso. Così la mia vita non sarà perduta nell' inerzia, non cadrà tutta inutile, ad imitazione di alcuni che per nostro cordoglio poco onorarono la patria comune, emigrando; che anzi, per vezzo straniero, essi parlano d' Italia e de' confratelli e delle sciagurate loro prove con interrotti sogghigni e con disprezzanti parole. In qualunque luogo mi abbia a sbalestrare la fortuna, qualunque più bella sorte mi tocchi, non vergognerò mai d' essere italiano, resterò sempre italiano, di tal guisa onorando il mio nome e spronandomi ad opere degne. Imperocchè mi vive nell' animo la persuasione, chiunque osi disprezzare la patria, possa commettere le azioni più tristi. Dopo l' amore di Dio, quel della patria è il sentimento più santo ed insieme più atto ad allontanare da un' anima l' oblio di sè stessa, la bassezza e il delitto; chi rispetterà la nazionalità sua e ne vada superbo, non disonorerà mai con azioni il proprio paese.

Ed intendo con queste parole e con questi versi, non so se buoni o cattivi, darvi un' arra qualunque delle mie cose future e delle opinioni mie. Avrei potuto ingrossare facilmente il volume; ma le disgraziate mie carte non seppero ancora raggiungermi; nè altro ho a mente del mio. E solo vorrei con questo incitare gl' Italiani a non prostituire la sdegnosa e casta musa di Dante, a dimenticare ne' loro canti gli amori, le lascive glorie de' nostri teatri e le inutili pompe d' ingegno. E tutti invece s' addestrino colla penna e cogli atti, colla prosa e co' versi, con gli splendidi voli della fantasia e colle sudate fatiche della mente, a interpretare i dolori della patria, a moltiplicarne i fedeli, a studiarne le ferite, e a proporne i rimedj; tutti abbiano uno stesso desiderio, tutti sentano lo stesso odio, tutti sollevino lo stesso grido : — Fuori d' Italia la baionetta tedesca ! — Tolta l' Austria, cadranno gli abusi della corte romana; giacchè mancheranno i birri, che assicurano la vita al boia; e quegli, che con generosa ambizione volesse stenderci una mano, avrebbe di meno l' ostacolo, che ora attuta ogni forza, e ad atti meno che nobili gli mancherebbe il pretesto dello spauracchio giallo e nero.

Due sono gl' impedimenti genitori del resto; il dominio straniero che sta fra noi e la nostra indipendenza; il dominio papale, che sta fra noi e l' unità nostra. Questo è la radice e l' idea della divisione e servitù italica; quello, la spada. Il dimostrare la necessità della tedesca cacciata, sarebbe un offendere la penisola intera; non credo in Italia ora viva uomo sano di mente e di cuore che non abborra dall' Austria; toglietene qualche cardinale, qualche Salvotti e qualche commissario di polizia. Vi dirò invece alcune mie idee sul dominio romano, siccome argomento più controverso tra i buoni Italiani.

Se volete una mia professione di fede con termini or ora rinati, ma sì funesti all' Italia, io sono guelfo, ma odiatore delle tirannie pontificie; — io sono ghibellino, ma nemico di tutti i possibili imperatori tedeschi o francesi, o di qualunque altra razza; io voglio co' guelfi le pubbliche guarentigie, che or si direbbero costituzionali; io voglio co' ghibellini l' unità italica. Per voler confondere la morale di Cristo con quella dei preti, il progresso dovuto alle dottrine evangeliche di fraternità e d' uguaglianza coi brevi, le decretali romane

e gli statuti del Sant' Uffìcio, non obbediamo a un' imbecille prudenza, non restiamo fra i timidi amici del vero. I quali in Italia abbondano, e vogliono persuadersi che la luce e le tenebre possano stare insieme, che la libertà possa vivere all' ombra della servitù. Il Gioberti tracciava con generoso pensiero il ritratto del pontificato cristiano; ma questo non è quello di Roma. E dagli atti di Gregorio XVI al vangelo corre il divario che divide il bianco dal nero.

Chiedete, colla storia alla mano, quali servigi abbia reso all' Italia la romana politica. Italia combatte da secoli contro lo spirito del deserto; e mentre la salvatrice dottrina del Nazareno conduceva per tutto la necessità di nuovi e più giusti ordini, e inaugurava una civiltà nuova, e bandiva la schiavitù ed emancipava il pensiero, lo spirito della corte romana, lo spirito del deserto stringeva la povera Italia tra le sue braccia, la strascinava sulla cima di un tempio e le diceva: — Riguarda intorno ed a' miei piedi tutti i regni del mondo e la loro gloria; io ti darò tutto questo, se gettandoti in terra, tu mi adori. — E la sciagurata, non ascoltando le grida de' suoi più eletti

figliuoli, non rammentando l' esempio di Cristo, credette, adorò e s' ebbe nello stesso peccato il gastigo. Così vendeva per la folle speranza d' universale dominio sè stessa e l' anima sua e l' anima de' suoi figliuoli. E la corte romana non tenne la sua promessa, perchè non poteva tenerla. Avea da gran tempo abdicato al regno dell' idea, poteva essere il pilota di tutti i popoli verso il futuro, e disertava il suo posto per conquistare un regno terreno; onde anche questo a brano a brano le scappa.

Nè, combattendo la corte di Roma, crediate offendere il dogma evangelico, la verità primitiva. La quale sta più gagliarda sulle sue fondamenta, che la corona sulla testa de' principi, il triregno sulla fronte ai pontefici; imperocchè vive eterna in una regione tranquilla, dove non giunge offesa nè strepito di umani tumulti, non essendo che un purissimo raggio dell' intelligenza divina, legge con quello ed in quello che tutto vede. Studiamo il papato come possanza civile; e illustrando i fatti, solleviamo un lembo di quel densissimo velo, che tra le lunghe sue pieghe fe' sdrucciolare e travolgere acciecati da improvvisa vertigine tanti

saggi e dotti uomini. Guidati dalla storia, posiamo con saldo proposito la mano sul cuore d' un popolo moribondo; e chiediamo, abbenchè tardi, ragione alla chiesa latina delle sue battaglie di sofismi che poi trasmutaronsi in feroci battaglie di uomini; chiediamole che facesse dell' anima di questo popolo, ora traendolo dietro la magnificenza del bugiardo suo fasto, ora turbandogli in mente le più limpide idee di verità e di giustizia, ora insegnandogli la curva ignoranza essere un incenso gratissimo a Dio, ora fiaccandone l' energia coll' esempio della mollezza e della lascivia. E, poichè cotesto potere — usurpando l' autorità della chiesa universale — si dice supremo ed inappellabile tribunale d' ogni desiderio umano, e decretasi stabilito al governo d' ogni civile e morale pensiero, interroghiamolo che abbia fatto del pensiero, e dove lo abbia condotto, e come lo educhi adesso, e perchè infante lo pretenda sempre e pusillo.

Nondimeno il pensiero ha già ricordata la celeste sua origine. Vollero infamarlo col titolo di ribello o di eretico, ma è santo nel suo diritto, e quindi benedetto da Dio; spezzò le fasce, balzò

fuori del magico circolo, in cui tentarono imprigionarlo; e cresciuto oramai gagliardo, ei sa d'essere legge del mondo, e amaramente rimprovera alla tutrice le ingiustizie per lei sofferte. Franchi seguitiamone il volo per ricondurlo sull' italica terra, ch' ei predilesse, quasi appena sceso dal cielo. Se non che i sacerdoti di Roma, i quali adorarono Belial sotto il nome di Jehova, lo cacciarono in luoghi meno sorrisi dal cielo, però benedetti dai liberi combattimenti dell' Idea.

Oh! miei fratelli di pensiero e d'amore, per conoscere di quanto sia stata funesta ai popoli italiani la civile influenza del papato, costituito siccome insegna la terrena ambizione, interrogate — io vi ripeto — le storie, ed esse risponderanno la verità. La quale non abbandona che i paurosi in seguire l'eterna giustizia; perchè la verità rassomiglia a donna innamorata, che fugge ad amante non saviamente ardito in amarla e in volerne amore. E fuggiamo quanti susurrano ogni religiosa credenza non essere che un vano e superstizioso terrore. Tutti gli affetti puri e magnanimi son religione; la religione è il cardine primo d'ogni civile consorzio, dalla religione ripetonsi i massimi beni,

come da' suoi ministri que' mali che più crudelmente agitarono il mondo. Infatti, dalla porta del Vaticano proruppero i venti delle più sanguinose tempeste; Cristo e la contesa sua fede posero Roma alla testa delle moltitudini umane; ed ogni qualvolta Roma, negando di camminare, impedì loro il cammino, per legge fatale di provvidenza staccossi dal triregno de' suoi pontefici una splendida gemma, un popolo si divise dalla sede latina, e, quasi pallida pianta tornata al sole, fiorì nuovamente. Gli arcani destini della vita futura si legano a quelli della presente per indissolubile nodo, come l' effetto alla causa. Quindi religiosi litigii tormentarono più che tutt' altro le viscere delle nazioni, segnando i più terribili ed utili avvenimenti del mondo moderno; e forse fra poco ne segneranno il massimo, se Roma non provvede a sè stessa.

Per cause religiose che si collegarono al fiero sospetto dell'assolutismo, la Spagna nel cinquecento diventa carnefice dell' Italia col gran Capitano, delle Fiandre col duca d'Alba; e, mentre già tocca l'impero dell' universo, si divide dal mondo e dalla vita, che matura e solleva gli uomini a nuovi

destini. L'inquisizione stampa il suo rovente sigillo sulla fronte alla libera e cavalleresca Spagna, cui fugge la luce, e solo diffondono intorno un breve ma tremendo chiarore le fiamme de' roghi consumanti cadaveri. La Spagna in tre secoli non dà un pensatore all'Europa, e di libera cade schiava.

Per cause religiose commovesi l'Inghilterra, che aveva già conosciuto nel papa un nemico della Magna-Carta; e i Parlamenti decretano divorzio da Roma. La quale pretende un libero foro per tutti, benchè non faccia da secoli che vendere la giustizia; vuole poter dispensare i benefizi per farne simonia, e trasmuta la religione del perdono in quella della vendetta. E questo è sì vero, che persuasa la regina Maria nel 1554 dal cardinal Polo— che, ciò nonostante, poi muore in concetto d'eretico,— di stendere la mano a Paolo IV, cotesta unione passeggera segna nelle britanniche storie una pagina di sangue; si rinnovano tutte le antiche leggi penali contro gli eretici. E in quell' anno solo l' inquisizione arde cento e settanta sei persone di qualità, oltre gran gente minuta; cita al suo tribunale, come fossero vivi, Martino Bucero e Paolo Fazio, morti già da quattro anni, e li condanna; quindi

ne dissotterra e abbrucia i cadaveri. Però Elisabetta, che altro sposo non volle fuorchè l'inglese destino, ripudiò nuovamente Roma. Nè la grandezza britannica può certo lagnarsi di cotesta risoluzione; abbenchè divisa da Roma, l'Inghilterra è sempre la nazione più possente del globo.

Per cause religiose, per le tirannidi inquisitoriali e per l'insaziabile avarizia del governo spagnuolo, aspirano a vivere meno affannato i Paesi-Bassi; e casa d'Austria, assecondata dai legati romani, a que' semplici popoli ingombra la via col sangue di settanta mila vittime, fra impiccati, decapitati, sepolti vivi e abbruciati dal primo editto di Carlo al 1559; finchè essi, sospinti da disperato coraggio, coll'armi alla mano staccandosi da Spagna e da Roma, conquistano la libertà e il nome di nazione. Nè per questo fiorirono meno.

Per cause religiose, per la vendita ignominiosa delle indulgenze, per l'enormi gravezze delle decime, per le sfacciate licenze de' prelati, tutta Germania si leva, e un frate disfida l'orgoglio della Curia, che restava perdente; e spuntate le sue folgori, invano contraddiceva alla sapienza de' padri, invano contorceva la parola della Scrittura

nel concilio di Trento. Il quale decretò schiavo il pensiero, coordinò i tribunali ecclesiastici e di censura, modellò un indice di libri proibiti, la cui prima gloria si deve a un letterato-poeta, a monsignor della Casa; intimò alla terra gl' interessi della curia romana essere gl' interessi di Cristo, e ne proclamò l'ultimo e insuperabile passo all' incivilimento. I prelati italiani, vinti nel loro senno dalle vaste promesse, secondarono a mettere in ceppi l'ingegno e la volontà del genere umano; e la catena preparata per la Germania cascò ribadita sul nostro collo. Però i tedeschi non cedono. Mentre il mezzo giorno s'addormenta, il settentrione sottentra armato alla custodia del sacro fuoco; così ricompensa il mondo delle antiche sue crudeltà, e i tedeschi fondano saldamente i futuri gloriosi destini della loro madre patria.

In Germania, tutta romana, conservasi appena l' Austria, non in quanto risguarda il diritto canonico, chè l' Austria stringe i próprii interessi, come cane che rosica l' osso e ringhia tra' denti, ma in avvilire con incessanti punture omeopatiche gl' ingegni, in fiaccare le volontà sotto il fardello di sciocche burocratiche consuetudini. E' di fatti,

l'Austria nacque agognando ed odiando l'Italia; cercò sempre quel che noi detestiamo; dilatò i suoi confini con perseveranti menzogne diplomatiche, o difendendo i covigli de' ladri, come quello di Signa, o con notturne battaglie non molto pericolose, perchè nel letto; odiatrice delle scienze, un solo grand' uomo protesse, Klepero, e gli promise pensioni per lasciarlo morire di fame; infine aiutò grandemente quella matassa di lunghi stiracchiamenti diplomatici, che nell' istoria si chiama Sacrosanto Concilio di Trento.

E l'Austria non degenera, rimanendo sempre a un dipresso la Beozia della Germania.

Il governo meno papale che sia vissuto in Italia fu il veneziano per certo, quantunque sia stato nel medio evo il più benemerito della Cristianità. Perocchè Venezia s' alzava baluardo fedele contro la spada di Maometto; e moriva decrepita colla generosa anima dell'ammiraglio Emo, stringendo un ferro contro i pirati di Tunisi. E tanto sangue del quale tinse i flutti del greco arcipelago, e i tesori gettati in difendere Europa — di cui era sui mari la vigile sentinella — e gli allori di Enrico Dandolo e la generosità cavalleresca del doge Ziani, e la bat-

taglia di Lepanto e la guerra del Peloponneso, e l'assedio di Candia durato venticinque anni, e il martirio di Bragadino, non valsero a meritarle l'amicizia romana, perchè i veneti padri non amavano i tribunali ecclesiastici, i roghi della inquisizione, le dispense e i benefizi venduti a Roma; perchè volevano conservare i diritti che il clero voleva usurpare alla giurisdizione civile; perchè Venezia formava uno stato in Italia indipendente non solo di nome, ma di fatto, e siedeva ancora ne' concilii politici d'Europa – mentre Napoli era spagnuolo, mentre Milano era diviso in molti frammenti, mentre Genova e Firenze declinavano. E allora si vide un fatto stranissimo, non anco dalla storia abbastanza studiato. Un papa che aveva chiamato Carlo VIII, un papa che si vantava amatore d'Italia, tenta cancellare dalla terra la sola potenza che fosse italiana; ordisce fra tenebre congiurate una lega tremenda di tutta Europa contro la sola Venezia, assicurandola intanto con giuramenti bugiardi d'amicizia e di fede; lega che per essere un vituperoso insulto a qualunque promessa, a qualunque trattato, a qualunque internazionale diritto, diventò il fondamento del diritto pubblico

moderno, il quale sta dunque sopra molti spergiuri benedetti da Giulio II. E questi, per confessione dei difensori della corte romana è l' ideale de' papi. Tuttavia Venezia non cade e lotta colla morte tre secoli; all' offesa mortale risponde con mortale offesa, suscitando e proteggendo l' ingegno di fra Paolo. E sebbene codesta repubblica sia stato il più odiato dei reggimenti italiani dalla corte romana, essa fu una delle più forti, durevoli e gloriose aristocrazie della terra, terza sorella a quelle di Sparta e di Roma.

Del resto i governi guelfi non furono veramente gagliardi e popolari, che mentre si tennero lontani dalla vera alleanza romana. Giano della Bella fu grande; sincero amatore della giustizia, compose una parte del codice fiorentino, e maggiore de' suoi tempi amò meglio esser uomo che nobile; e Giano non s' ebbe da Roma che una scomunica. La repubblica fiorentina non è quasi onnipotente nel centro della penisola che durante la guerra degli Otto, chiamati I *Santi* dal popolo, contro le inique tirannidi della Chiesa latina. Firenze muore uccisa da un papa; Napoli e Palermo, appena dominate dallo spirito guelfo-romano, sono messe

all' incanto d'Europa da un papa che le vende al miglior offerente, e cadono in servitù non ancora scossa, restano preda dei rapaci angioini, poi de' vicerè spagnuoli, poi della razza borbonica.

Le istituzioni romane congiunte agli odii politici aguzzano i pugnali che s'adoprano il dì di S. Bartolomeo, trucidando Ugonotti. La Francia, per riconquistare la libertà sua, deve insorgere armata come una sola persona, inventare Robespierre, e combattere colla spada e colla parola contro Roma e i suoi re cristianissimi. La Spagna, per ritornare spagnuola, dee sopportare un' orrida guerra civile di trent' anni, a ferro e fuoco cacciando i suoi re cattolici e i suoi inquisitori. Il Messico ed altre americane provincie debbono scacciare i loro preti e i loro spagnuoli.

Così fu ed ancora è così. E vi basti ad esempio la Svizzera. Dove giunge venerato il nome di Cristo sorride il cielo e la terra; l'ingegno spiega le ali, popoli e prìncipi si affratellano colle leggi. Se quivi poi giunge l'influenza della chiesa latina, che si fa, per così dire, rimorchiare dall'evangelio, tutto si cambia. Dove sta un' orma papale, inaridisce ogni libera istituzione; l'ingegno dibat-

tendosi muore; e il carnefice prepara l'acetta. Qual popolo più cattolico dell' irlandese? Qual popolo più fido alla croce del polacco? Per le orrende sventure del polacco e dell' irlandese, che fece Roma? Maledirli, o mandar gesuiti per assonnarli. Non v' ingannino dunque le miti apparenze, le melliflue parole. Se trovate dall' una parte la miseria di una nazione, e ne scorgete dall' altra la grandezza e la gloria, il papato è da quella congiurando colla miseria. Se a destra osservate il despotismo circondato da birri, a manca la libertà sicura tra le sue leggi, non cercate tanto, il papato è da quella, talvolta confuso a' birri. Accicato dalla providenza che lo vuole punire della sua diserzione, tra la luce e la notte sceglie sempre la notte; tra la vita e la morte, sceglie sempre la morte, e poi tenta innestarla nell' anima. Il papato solo nel mondo riniega per legge la religione del suo giuramento, potendosi assolvere da qualunque spergiuro, e assolvendo gli altri se a lui torni utile. Imperciocchè nemico de' vinti, amico fedele della vittoria, abbandona i giusti amici, se giova, e benedice i nemici; per pretesto della pubblica pace, percuote delle sue encicliche le ferite

polacche, e abbraccia lo czar delle Russie. Domina solo e pienamente in Italia. E guardatela! vittima sua da secoli molti, ei seppe trasmutare il giardino d'Europa in un deserto, non di rado percorso dai ladri; ove, aiutato dalla *mal' aria*, colle prigioni e colla miseria, ha mietuto finora la vita e la mente de' suoi.

Questo è il commento a' miei versi.

Nè ora opponetemi Pio IX. Le colpe romane oramai, più che dagli uomini, derivano dal sistema. Quali Dante le dipingeva, tali ancor sono. E non avevano forse tempo di trovare un rimedio? Pio IX ha cuore cristiano, e il cielo volesse che tutti lo assecondassero, e che la Chiesa latina insegnasse una volta co' fatti una dottrina di carità e di giustizia, per la dignità della sedia apostolica e pel bene d'Italia. Ma temo non sia; giacchè se Pio IX tendesse a una seria riforma, opporrebbesi non solo la curia e Austria, ma forse Francia, governo liberale di nome. Inoltre la gran maggioranza de' preti cattolici non rinunzierà mai al lucroso papato romano per sottoporsi a quello di Cristo.

A questi e ad altri consimili studii che riguar-

dano l'Italia, attenderà la mia mente; e se vi piaccia accogliere con amore questa memoria, e vi sembrino non affatto indegni dell' argomento i versi che seguono, a voi consacrerò un' altra volta i canti, che mi suggeriva l'esilio. Quando poi, reduce, io possa abbracciarvi e baciare di nuovo la mia povera terra, Iddio solamente lo sa! forse mai più. Sempre vive nell' anima mia la fede ne' suoi destini; ma se il rivederla fosse premio d'una bassezza o d'una vergogna, io non la riveda mai più.

Losanna, li 7 agosto.

I.

L'ANGELO DELL'ARMONIA

E

IL POETA.

I.

Seguimi! — e i vanni argentei
Sull' omero disserra.
Splendean d' arcani numeri,
Tutta coprian la terra.
Sovra mi accolse, e all' etere
Mosse cantando il vol.

—

Dall' arduo sasso l' aquila
Così solleva i figli.
La preda ancor le palpita
Entro i possenti artigli,
Mentre nel vuoto immobile
Sprofonda i rai nel sol.

—

Corre seguace all' angelo
Un fremito giocondo.
Fra nuove stelle, ai vertici
Poggia d'ignoto mondo,
Ove non sale il turbine,
Ove non s' ode il tuon.

—

Vestito delle folgori
Di là il Signor s' affaccia,
Quando sdegnoso i cardini
Dell' universo abbraccia,
O spande l' ineffabile
Sorriso del perdon.

II.

De' tuoi pensier, dell' armonia son l' angelo;
Fissa nel mio splendor, vate, son io.
Io d' ogni creătura il primogenito,
. Secoli vissi e secoli con Dio.

—

In grembo all' infinito – ove coll' essere
In suo nume vivea, di sè vivente –
D' ogni sol, d' ogni sparso orbe i miracoli
Meditai del suo braccio onnipossente.

—

E dentro la divina solitudine
Intuonai l' immortal inno d'amore;
E dell' immenso sulle fredde tenebre,
Un sorriso brillò fecondatore.

—

Il mio verso, commosso appena l' aere,
Repentina di sol luce apparia;
E al divin soglio di cherubi e d' angeli
Nuovi cori portava ogni armonia.

—

Tra i suon d'innamorate arpe e di cetere,
Tra le feste de' santi e le carole,
Segnai la curva de' pianeti, e splendido
Moderator posi nel mezzo il sole.

—

Cinsi alla notte una cerulea clamide,
Di fior la rugiadosa alba fei lieta;
Diedi la voce al tuon, l'ire alla folgore,
E le chiome sanguigne alla cometa.

—

Affidai d'ogni spera a eletto spirito
Il beato governo e lo splendore;
Fei dono all' orbe, che ti vide nascere,
Del notturno ch' il segue occhio d'amore.

—

Al ruscello fra l' erbe appresi 'l gemito,
Lo stormir delle frondi alla foresta;
E gl' infiniti campi dell' oceano
Appianai per agone alla tempesta.

—

Le rose io pinsi, e nell' olente calice
Un soave rinchiusi alito mio.
Io serrai della terra entro le viscere
Un' eterna e vitale aura di Dio.

—

Piango co' mesti, e a innamorata vergine
 Nella casta io susurro alma i lamenti;
E i cari voti e le pudiche lacrime
 Di notturne trasmuto arpe in concenti.

—

Sulle vette de' monti, in mezzo ai popoli
 L'immoto altar di libertade io posi;
E temprai la fatal spada de' martiri,
 E la vita fra piante ossa nascosi.

—

Quando cingano il mondo ingorde tenebre
 E l'uom non trovi che sepolcri aperti,
Io tuono, io desto de' poeti l'anime,
 E vasta luce illumina i deserti.

—

Nello sguardo del sole, alla tua patria
 Io benedissi e i miei cieli obliai;
Fra le gioie de' carmi, in su que' vertici
 Le sante del mio nume are locai.

—

Io stesso; io stesso dell' ausonio popolo
 Fiammeggiai nell' aperte fantasie.
Nè vinse la fuggente ala de' secoli
 Il volo delle italiche armonie.

—❦—

III.

Io vivo e d'immortal vita sorrido
Ne' colori, ne' suoni e nell' idea.
Vedovo è il ciel di rai, funesto il lido,
Ove il mio sguardo non discende e crea;
Erbe il suolo non ha, rose l'amore,
Gloria l'ingegno e lacrime il dolore.

—

A voi limpidi cieli, a voi campagne
Da perenni irrigate acque scorrenti;
A voi feconde valli, a voi montagne,
E di pampini e cedri ombre ridenti;
A voi miti concessi aure, a voi mura
Che di rupi e di nevi armò natura.

—

Io fui che la marina onda rubella
Trassi a baciar di vostre terre il lembo;
Di città, di giardini e di castella
Io solo popolai l'italo grembo;
Al fiero Buonarroto io diedi i marmi,
La tele al Sanzio, e all' Astigiano i carmi.

—

Che giovar questi doni? ora non resta
  Che polve ed ossa alla mutata prole;
  Nè divenne quest' aura anco funesta,
  Perchè mano dell' uom non giunge al sole.
  Servo intelletto e pigra codardia
  Rupper di tante cose l' armonia.

—

Dove fervea tra cantici beati
  Il fervor della vita e la speranza
  Or è silenzio, e campi infecondati,
  In cui sola la morte ospite avanza.
  E nel sonno colà l' uom s' affatica
  Ne' cenci avvolto della gloria antica.

IV.

La mia voce non empie liuti
Perchè il vile rimorso addormenti;
Io non vivo tra i carmi venduti,
Io non sono tra i molli concenti.

Sdegno il verso che muore evirato
Di bellezza ingannevole ai piè;
Chino i rai, sotto cielo dorato,
Io non canto le lodi dei re.

—

Io non sono tra gente, che stolta
Agl' insulti risponde col pianto.
Amo il fremer dell' ira raccolta
E vestirmi de' nembi nel manto.

Amo il grido guerriero de' popoli,
Delle pugne e dell' armi 'l fragor;
E ai futuri, di quelli che furono
Le vendette consegno e i dolor.

—

Amo il core, che attende secreto
Nella fè dell' amore natio;
In sè chiuso, non mesto e non lieto
Dell' etadi matura il desio.

Tratto in alto sul dorso dell' aquila,
Delle nubi più negre nel sen,
Guato a lui se dirada le tenebre
D' una speme novella il balen.

—❦—

V.

Sì; dopo il verno rigido
La primavera avanza;
Al lutto ed alle lacrime
Succeda la speranza.
Sorgi in mio nome, e agli uomini
Nunzia vicino il dì.

—

Nè ti curar, se povero
Ti schernirà la folta.
Sorgi in mio nome, e predica
Il vero un' altra volta.
Sorgi; io t'apprendo il cantico
Che sol Legnano udì.

—

Meco lo sguardo attonito
Sovra il creato aggira;
Senti di guerra il fremito,
Vedi la pace e l'ira
Avvicendarsi, e mescere
La gioia ed il dolor.

—

Puro d'affetti ignobili
Canta il desir natìo.
Spesso ai concenti italici
China l'orecchie Iddio;
Muti anco i ciel contemplano
Un martire che muor.

—

A te sien laude i triboli,
A te sia caro il pianto.
De' grandi al vituperio
Non perdonar nel canto,
Della virtù difficile
Il nome non tacer.

—

Soffri; e ai secreti gemiti
Confondi la preghiera
Figlia d'un cor, che lacero
Negli uomini dispera;
Tu la conforta a credere,
La risolleva al ver.

—

Se a te vil mima, o stupido
Ricco venisse accanto,
E ti dicesse: — Accenditi;

Dammi, o poeta, un canto.
Ti vestirò di porpora,
Grande sarai con me! —

—

Sdegnoso non rispondere,
E segui in tuo sentiero;
Regno io ti dono intermine,
Il regno del pensiero,
E trapassando i secoli
S'inchineranno a te.

—

Erra de' prodi a stringere
Le tombe e i monumenti;
Sulle pollute ceneri
Volgi ne' tuoi concenti
Le sanguinose pagine
Dell' itale città.

—

Nè sia mendace, o timido
Di tue rampogne il suono.
Grida: — M' udite, o popoli;
Vate del vero io sono.
M' oda, se può comprendere,
Questa codarda età. —

—

Parla, e dimostra agli uomini
Un giuramento, un' ara.
Sotto bugiarde porpore
Delitti al mondo impara;
Siedi in cospetto ai principi
Giustizia a profetar.

—

Dove una santa lacrima
Tocchi del buon che langue,
Dove sia sparsa un' unica
Stilla di giusto sangue,
Ivi tu bacia, e splendidi
Ivi solleva altar.

—

Come fremente nuvola
In cielo di tempesta,
Se corruscante e rapida
Trapassa la foresta,
Sola del nero turbine
Rosseggia in sull' orror;

—

Cinto di luce ferrea
Vola pel secol rio;
Colpe e virtudi interroga,

E tolte dall' oblio
Sacrale tu de' posteri
All' odio od all' amor.

—

Tu degli oppressi il gemito
Reca agli eterni scanni;
Tu piangi a Dio, tu supplica
Fine a cotanti affanni;
E al nume degli eserciti
Chiedi un votivo acciar.

—

Tu di sua fronte ai popoli
Alza devoto un lembo;
Quando disferra il turbine,
Tu gli passeggia in grembo;
Dietro i suoi sdegni, visita
Colle procelle il mar.

—

Di qua ti slancia e domina
Sull' universo intero.
Io ti donai la cetera
Del libero pensiero....
Non profanarla, e vergine
Ti posi in sull' avel.

—

Cingi d' usbergo l' anima,
E sfida esilii ed onte.
Quando d' umana infamia
Vorran macchiarti in fronte,
— Vieni al mio seno, o martire!
Io griderò dal ciel.

II.

PER NOZZE.

Al fratello della sposa.

È severo il mio canto, e all' armonia
Temperato dell' ira e del dolor.
Vive solo a patir l' anima mia,
E sempre sento una tempesta in cor.

—

È severo il mio canto, e non ho rose
Che di vergine capo adorni 'l crin.
Di possenti desir Dio mi compose,
Poi m' aperse un abisso in sul cammin.

—

E vuoi che dall' oscura anima io tenti
Un sereno e giocondo inno d' amor,
E sorrida nel verso, e, tra le ardenti
Danze confuso, anch' io getti il mio fior?

—

Chiedi al vento non frema alla foresta;
Sciolto, dall' alpe non ruini 'l gel;
Chiedi al mar, nel cui seno è la tempesta,
Non urti 'l lido e non disfidi 'l ciel.

—

Pur se pallido è il riso, ove non spanda
Poesia delle sue cetere il suon,
M' odi; un' austera e povera ghirlanda,
Chiuso il lamento, anch' io ti reco in don.

—

Tra gli evviva degli ospiti plaudenti,
Tra il sonar delle danze e dei bicchier,
Quando vedrai ne' dolci occhi ridenti
La paura del vergine pensier,

—

Da tutti inosservato, a lei t' appressa,
Sul labbro il carme che il mio cor sentì;
Dàlle il serto non vile, e con sommessa
Voce d' amore a lei parla così:

—

Il seren de' tuoi giorni, o mia sorella,
Non conturbi una lacrima, un sospir.
Vivi, e non possa la tua vita bella
Che mutar paradiso col morir.

—

Forse per onde ignote, a lido estrano,
  Io moverò pellegrinando il piè;
Ma il mio pensier traverso l' oceàno
  Verrà sovente, o mia sorella, a te.

—

Sdegnosa agli ozii dell' età codarda,
  Non curva a' rai dell' idolo vulgar,
Ne' figli informa un' anima gagliarda,
  E de' lor petti al vero alza un altar.

—

Non vedi? Italia miseranda piagne,
  Nè molce una speranza il suo dolor.
A che son lieti colli, ampie campagne?
  Fredda tomba che val cinta di fior?

—

A che sono i palagi e la possanza
  D' un tempo che rifulse e più non è,
Se in questa ricca e benedetta stanza
  Orma non scorgi di vivente piè?

—

Se dell' itale donne il casto affetto
  Merca il censo tedesco e il disonor,
E le madri fra il pianto ed il sospetto
  Nutrono i figli a un barbaro signor?

—

Ma tu nel sangue del tuo sangue spira
Sensi miglior della vigliacca età;
Fa che ribolla di magnanim' ira
Al nome sol della comun viltà.

—

Tu a quelle giovinette anime insegna
Forti pensieri e nobili virtù;
Ove regna virtude, ivi pur regna
Di ceppi abborrimento e servitù.

—

Triboli acerbi e sanguinenti spine
Copron de' giusti il ripido sentier;
Ma un angelo vi aspetta in sul confine,
Benedicendo ai martiri del ver.

III.

AD ALESSANDRO MANZONI.

O cantor della nobile Ermengarda,
Cantor d' Adelchi e della fè di Francia,
A che stai, qual si tace e non riguarda,
Poggiato alla cattolica tua lancia?

—

Impugna la tua spada una codarda
Turba venduta alla romana ciancia;
Ed in tuo nome la città lombarda
Al giuda letterato offre la guancia.

—

Scendi nuovo guerrier, snuda nuov' arme;
Risponda l' uom, non l' umiltà che il core
Stempra nel pianto dell' inutil carme.

—

E l' adultera tu mostra alle genti,
Che nuda all' are e in nome del Signore,
Lacrime e sangue traffica ai potenti.

IV.

I DUE PAPI.

Io vidi e scrivo [1]. — O popoli
D' Italia, di Polonia e del Vangelo,
Martiri santi, abbandonate vergini
Ove congiura co' tiranni 'l gelo,
Entro i calici sacri un' altra volta
Il vostro sangue fu venduto ai re.
Popol fanciullo, quel che vidi ascolta,
Poi vanne e bacia de' tuoi santi 'l piè.

—

Era dorato e splendido
Di mille candelabri 'l Vaticano.
Torba la disdegnosa onda del Tevere
Muggiva, e il tuon le rispondea lontano.

[1] Ciascheduno ricorderà facilmente i fratellevoli abbracciamenti in Roma di Gregorio XVI e di Nicola imperator delle Russie, mentre l' Europa fremeva al racconto del martirio d' alcune povere monache.

Scheletri informi apersero le tombe
   Da più secoli chiuse e via fuggir.
Per tutto risuonâr le catacombe
   Di gemiti echeggianti e di sospir.

—

Dall' oriente all' ultima
   Riva, cui bagna pelago infinito,
   Un angelo a velar corse sui turbini
   Le croci d' ogni tempio e d' ogni lito.
Tra le nubi 'l fiammante Etna fu visto
   Crollar le cime, e si coperse il dì;
Dièro sangue le imagini di Cristo,
   E la voce di Dio pel ciel s' udì.

—

Nel tempio, al suon degli organi,
   Entrâr due regi a solitaria festa.
   Qual rovente metallo, orride splendono
   Le mitre coronate in sulla testa;
Fugge all' alito lor l' aura commossa,
   Manda ogni face un torbido balen;
E de' lor vestimenti ad ogni scossa
   Gronda pioggia di sangue in sul terren.

—

Giunti nel mezzo, un demone
Surse fra lor, baciolli in fronte, e sparve.
Al tempio in vetta con orrendo strepito
Cantàro osanna le seguaci larve.
Ne' turiboli d' oro ardean gl' incensi,
Di calici coperto era l' altar;
E d' ogni intorno inebriava i sensi
Un soave di voci armonizzar.

—

Biecchi lo sguardo e pallidi
Stettero i duo sovra gemmate sedi;
Colmâr di viño banchettando i calici,
E a tracannarlo si levàro in piedi.
L' un disse :
— Il regno della spada è mio!—
— Mio, disse l'altro, è il regno del pensier!
— Noi siam quaggiù l' imagine di Dio!....
— Su, dividiamci l' universo intier!

—

Tacquer ciò detto, i calici
Vuotâr ridendo e s' abbracciàro. Intanto
Correa sommesso per l' esterne tenebre
Un romor di singulti, un lungo pianto.

CORO D' ANIME POLACCHE.

Pietà ! Varsavia ti favelli al core ;
E , del tuo crisma benedetti i re ,
A maledir la vittima che muore
D' un trono o un palco non sederti al piè.

—

I due guatârsi , e un orrido
Ghigno formando ritornâro al soglio.
L' un trasse il ferro ; in su l' altar tra i calici
Lo pose , e disse :
— La Polonia io voglio !
— Ne' secoli de' secoli tuo dritto
Sia la Polonia in nome del Signor.
Chi offende il tuo voler cada trafitto ,
Perchè santo è il tuo ferro e il tuo furor.

—

Tacquer ciò detto ; i calici
Colmâr di nuovo e banchettâro. Intanto
Correa più forte per l' esterne tenebre
Un romor di singulti , un lungo pianto.

CORO D' ANIME ITALIANE.

Pietà ! d' Italia tu sitisti 'l sangue ,
Fatta serva all' estrano e all' infedel.
Pietà ! concedi a un popolo che langue
La libertà che tu confini 'n ciel.

—

I due guatârsi , e trepido
Il vescovo la mitra si coverse.
Poi trasse un libro ; in su l' altar tra i calici
Ruppe i sigilli , e il gran volume aperse.
— Giura qui , sul vangelo , e innanzi a Dio ,
A me l' Italia ! — il vescovo gridò.
— Prete, io non giuro che sul brando mio !—
E la mano sul brando egli posò.

—

Tacquer ciò detto , i calici
Vuotâr di nuovo e s' abbracciâro. Intanto
Tremava il tempio , e per l' esterne tenebre
Inni di sdegno succedeano al pianto.

CORO DI MARTIRI CRISTIANI.

Al banchetto di Giuda ora tu vendi,
Tu vendi, o traditor, Cristo e la fè.
Dissacri l' ostia col toccarla, scendi....
De' popoli e di Dio l' ira è su te!

—

I due guatârsi, e livido
Color di morte in volto li dipinse.
Tacque la terra e il ciel; di rossa tenebra
L' Onnipotente ogni pianeta avvinse.
Il re la spada si compose ai fianchi,
E il prete l' immortal libro afferrò.
Contro Dio tuonò quegli:
— Or fia che manchi
Scettro e catene al mondo? —
E l'altro:
— No!

═

Di libertade ai popoli
Scuola eterna è il vangelo, e a noi contrasta.
Pera di fuoco; sia vangelo agli uomini,

La nostra legge, il nostro cenno, e basta!—
Cristo, gridando allor — morto è il perdono!—
La stanca testa in sul petto inchinò.
E il crocifisso con orrendo suono
Cadde dal sacro legno e si spezzò.

V.

IL RE DEL FUTURO.

Italo, dormi! un gemito
  Qui val delitto che trascina a morte;
  Cimiterio è l'Italia, ove una lapida
  Non han le maledette ossa del forte;
Ove il recente sangue e l' ampie fosse
  Coprono al guardo inorridito i fior,
E non s' ode che il suon delle percosse,
  La bestemmia del birro e di chi muor.

—

Italo, dormi: ahi! pallido
  Gira e veglia il sospetto a noi d'intorno,
  Onde a traverso le condense tenebre
  Agli occhi nostri non approdi il giorno.
Fâtti il segno di croce, e in sulla porta
  Spia, bargello, ogni moto, ogni sentier.

Bada, non varchi tra la gente morta
  Un raggio solo, un libero pensier.

—

Le farisaiche folgori,
  Prete di Roma, in sulla terra spandi;
  Aguzzate agli altar le sacre forbici,
  O dell' idea becchini venerandi;
Rinasci, o larva di Francesco, all' ire,
  Nuovi Spilberghi inventa e nuovi orror;
Sotto le nevi, o tu, nordico sire,
  Tu di Polonia seppelisci il cor;

—

V' ha chi vi sfida, e l' anima
  Del mondo intero in sè matura e cela:
  Solleva i lembi della vostra porpora,
  E putrid' ossa ai popoli rivela.
V' ha chi vi sfida! chi d' infamia è degno,
  Eterna infamia per sua voce avrà.
Re più non siete! — Iddio creò l' ingegno
  Redentor della stanca umanità.

VI.

LA FESTA DI S. PIETRO

OVVERO

L'AUTORITÀ E LA RAGIONE.

A San Pietro! a San Pietro [1]! — E immensa folla
Al Vaticano per le vie s'affretta.
Trabocca il foro d'una gente stolta,
Che di sua vita la menzogna aspetta;
E al pontefice-re, che l'ha raccolta,
Quivi ogni anno per esser benedetta
Rivende i figli, che tra i lunghi osanna
Il sommo prete benedice e scanna.

—

Tuona il cannon tre volte, e tutto quanto
Chinasi 'l vulgo e genuflesso adora.
Sulla porta maggior del tempio santo,
Ove mareggia la pretesca gora,

[1] Il dì di S. Pietro il papa dal Vaticano benedice la moltitudine che riempie tutta la piazza con molto silenzio e raccoglimento.

Di mitra ornata e di papale ammanto
Grave s'affaccia il gran vescovo ed ôra.
Tace il popol raccolto, ed un profondo
Silenzio avvolge la città del mondo.

—

Ma trascolora in cielo e disfavilla
Per alto sdegno agli angeli 'l sembiante.
Cristo leva la croce e dissigilla
Della giustizia il libro fiammeggiante;
Lancia uno sguardo sull' eterna villa,
E la folgore fuma alle sue piante.
Si velò la Pietade, e per le chiese
Gemer l' ossa de' martiri s' intese.

II.

Ed oh! portento! innanzi al Vaticano
Fra la turba una grande ombra rizzosse;
Pien di tranquilla maestà, l' estrano
Non piegò il collo, nè ginocchia mosse.

IL PAPA.

E chi se' tu che la superba testa
Con sacrilego ardir non chini a me?
Sono Dio sulla terra; e la tempesta
De' popoli, de' tempi e delle menti
Muore baciando il povero mio piè!

POPOLO.

Quell' anima converti, o padre santo,
E col poter de' tuoi scongiuramenti
La strappa al fuoco ed all' eterno pianto.

L'IGNOTO.

Popolo vile, e più che vile stolto,
All' immensa de' preti epa venduto,
Te converti al coraggio e adergi 'l volto
Dal presepe, ove te pasci col bruto.

UN PRETE.

Chi Dio bestemmia e sacerdoti e culto
  Sacro è al furor degli uomini e del ciel.

POPOLO.

Padre santo, ci assolvi; e il nero insulto
  Sia punito di morte.... arda la pira
  Ed un cane gettiamvi, un infedel.

IL PAPA.

  Pace, o fratelli; ne' zelanti cori
  Soave carità sottentri all' ira...
  Ma il peccator chini la fronte e adori.

—

L'IGNOTO.

All' ipocrito verbo io ti ravviso,
  E me ravvisa nel sembiante mio.
  Tra le vergini stelle, in paradiso
  Io la prima raccolsi aura di Dio;
Ed in lui fatto luce, il mondo intero
  Coll' eterno conobbi 'l primo dì.

L'infinite io composi ale al pensiero,
Il mio dito dipinse i firmamenti,
E il labbro umano alla favella aprì.

POPOLO.

Del miserando ossesso, o padre santo,
Colla magia de' tuoi scongiuramenti
Il re discaccia dell' èterno pianto.

—

L'IGNOTO.

Quando presso gli altari e tra gl' incensi
Dell' elleniche pompe e le latine,
Sull' Eufrate o sul Tigri, o per immensi
Deserti, o in riva a un mar senza confine,
Scalzo il piè, nudo il capo e in rozzo manto
Tu predicavi ai popoli la fè,
Io m' inchinava; ora che dormi al pianto
De' fedeli di Cristo, in su guanciale
Lordo di sangue, or non m'inchino a te.

IL PAPA.

Rosa de' cieli, o vergine Maria,
Tu che schiacciasti il demone infernale,
Ora schiaccia la testa all' eresia.

—

L'IGNOTO.

Quando fuggente invano a regal sdegno,
Co' tuoi pregando in sotterranee grotte,
O tra le fiamme, profetavi 'l regno
Che rifulge ove più grava la notte,
Riverente, io del martire di Cristo
Baciava a infamia de' tiranni 'l piè;
Ora che incensi ardi ne' templi al tristo
Nume de' forti, e crucifiggi i santi
De' cieli in nome, or non m' inchino a te.

UN PRELATO.

Qual blasfema più attendi? Al tribunale
Sacro sia tratto, alle catene, ai pianti....
È un franco....

UN ALTRO.

Un protestante....

UN ALTRO.

Un liberale....

—

L' IGNOTO.

Quando ai re congregati ed alle genti,
Luce insegnando la parola e Dio,
E la luce esser vita, e i firmamenti
Dell' umano pensier scuola e desio,
Tu innamoravi l'anima fanciulla
Al saper dell' amore e della fè,
Io t'era alunno; ora che l' odio e il nulla
De' tuoi sofismi adori, e l' intelletto
Servo condanni, or non m'inchino a te.

IL PAPA.

Non mutabil per secoli o vicende,
La divina parola entro al mio petto,
Come raggio per vetro, intatta scende.

—

L' IGNOTO.

Quando agli afflitti povero levita
Tutto santo di lacrime scendevi,
E, qual madre del figlio in sulla vita,
Pace e doni in sul lor capo spandevi,

Io ti seguia devotamente, e grande
Te plaudiva e immortal come la fè;
Or, ch' a profane intento opre nefande,
Di regal minio e d'adipe coperto
Vivi nel fasto, or non m'inchino a te.

UN CARDINALE.

Fratelli, udiste?

UN ALTRO.

All' unto del Signore
Osa stender la mano, ed al suo serto....

UNO DEL POPOLO.

Ei muoia!

UN ALTRO.

È un carbonaro!

UN ALTRO.

Un muratore!

—

L'IGNOTO.

Fissami, io son qual era, e mi sostenne
La speranza del Cristo e il suo vangelo.
Fra la fame, i ludibrii e la bipenne,
Sempre dell'uom tenni lo sguardo al cielo.

Disputai ne' concilii al tuo cospetto,
De' giusti 'l sangue ho rinfacciato ai re;
Al tosco cieco apersi l'intelletto,
E patii la tortura, e in grembo al sole
Io poi derisi a' tuoi tormenti e a te.

IL PAPA.

Santo Spiro, che in me vivo rispondi,
Col ver parlando delle mie parole,
Tu l'empio colle folgori confondi.

—

L' IGNOTO.

Quando all' oppressa terra, orrida stanza
Di genti schiave e tombe inconsolate,
Tu del futuro aprivi la speranza
Con accenti d'amore e di pietate,
E il rotto ceppo i popoli redenti
Pendean sull' are dell' Eterno ai piè,
Io gridava tue glorie; or ch' ai possenti
Dell' italico sangue apri un mercato,
Te stesso uccidi, e non m' inchino a te.

UN CARDINALE.

Chi scrolla i troni, e chi disfida a guerra

La milizia di Pier col suo peccato,
Vive un istante e lo sostien la terra?

—

L' IGNOTO.

Tu resta; io volo coll' eterna idea,
E abbraccio l' universo in un affetto.
— Monta di cielo in ciel, Dio mi dicea,
E puro angelo torna al mio cospetto.
L' uomo non nacque al pianto, e nell' alterno
Giro de' fati lo solleva in me! —
Tu gettasti 'l gran libro, e in cieco inferno
Hai mutata la terra; io riverente
Bacio il vangelo, e non m' inchino a te.

IL PAPA.

Anatema, o fedeli! E sia percossa
La cervice degli empi.... eternamente
Muoia, ed il vento ne disperda l' ossa.

III.

Anatema! Anatema! — urla devota
La cattolica turba, e di repente
S'alza, mugge, e nel cor tigre si sente.
E sta l'inerme, nè si muta in viso,
Nè lamento gli fugge; in sull' immota
Sembianza qual balen passa un sorriso
Di pietà, di disprezzo e di dolor.

—

E la turba ruina; e bestemmiando
Chi le braccia gli afferra e chi la testa;
Lo fere, lo dilania e lo calpesta.
Poi cade genuflessa in sul terreno,
Tinto di sangue. E il prete venerando
Benedice al fedel gregge e sereno
Leva di grazie un lieto inno al Signor.

—o—

IV.

Era queta la sera. Entro ai profondi
Seni dell' orizzonte imporporata
Lista di luce si protende in arco;
E i lontani pinnacoli e le sacre
Torri romite sparse alla campagna
Riflettono il tranquillo ultimo raggio
Del dì che muore; al ciel manda tributo
La natura d' incensi: e per la trista
Solitudin funerëa la morte,
Tra l' alghe antiche e in fondo alle stagnanti
Acque s' addorme.

— Oh! bruna ora pensosa
Delle mie benedette itale rive,
Sì cara a chi gentil lacrima in core
Sente, e a chi — di gagliardi impeti santi
L' anima stanca, — col pensier levarsi
Ama per cieli ignoti e con la chioma
Delle stelle vestirsi e l' universo
Misurar sulle forti ale de' venti,
Fiori e luce spargendo ed armonia;

Pietosa co' tuoi sogni a me discendi,
E piovi nella mesta fantasia
— Come vergine piove un rugiadoso
Nembo di rose in sull' amato capo
Che ricovra nel sen — le sorridenti
Sembianze di que' luoghi, e con la dolce
Mestizia de' tuoi cantici addormenta
Il desir ch' in me rugge! —

In sulla porta
Con fiori al crine, e in abito di festa
Sedean sommessamente ragionando
D' amor le giovinette; e ne' grand' occhi
Sorridea la speranza e la paura
Delle nozze vicine. All' altro lato
Eran gli amanti e i padri; ed un rimorso
Dentro sentían, che rivelar non anco
Osava il labbro. Ed a' compagni un veglio,
Grave negli atti e dolce nel sembiante,
Disse:

— Le mani di quel sangue ho pure,
Sangue innocente. Udite: allor ch' il vidi,
Per la persona un brivido mi corse,
E furtive due lacrime dal ciglio

Piover m' intesi. Una sembianza amica
Era quella sembianza, e senza il lungo
Volger di turbinosi anni sepolti,
Avrei sclamato : è desso ! — Oh ! miei fratelli,
Sempre tapino io fui ; pur nella prima
Gioventude alte cose ed alti eventi
Conobbi e vidi. Napoli la bella
Abitava a que' giorni ; ed un estrano,
Non isdegnando il mio povero tetto,
All' ombra di fiorite arbori amiche
Di sovente al mio fianco in sulla porta
Le azzurre onde marine e i firmamenti
Lieti di stelle a contemplar sedea.
E con voce soave il triste fato
Meco piangea de' popoli divisi,
E il tenebroso pelago profondo
Ove tra i ceppi, i gemiti e la fame
Muoion nascendo. — Addio ! — mesto una sera
Mi disse e più non venne. E il dì seguente
Vidi innondar le strade immensa turba,
Che un frate seguitando ed una croce,
Lacera nelle vesti, e di coltella
Sangue ancora grondanti armata in pugno,
Vomia ne' suoi ruggiti orrendamente

Bestemmie e vino; e tra l' oscena folta
Ravvisai quell' ignoto, e a tardo passo
Col buon Cirillo e col Pagano il vidi
Lieto ascendere un palco e cader morto! —

Qui tacque il vecchio; e in fondo della via
Scorse lenta avanzarsi una grand' ombra,
E gridò sbigottito.

Era l' ignoto
Che al santo veglio nel passar sorrise.

VII.

DE PROFUNDIS.

De profundis! — Don Gregorio
Se' tra i santi o in purgatorio?
Quando mai tra incensi e lacrime,
Sugli altar di tutto il mondo,
La fedel cristianità
Del tuo naso rubicondo
La reliquia adorerà?

—

Se dorato sudario entro la fossa
Contende ai morti la memoria e il duolo,
Or io discendo sulle fracid' ossa
A sollevarti il funebre lenzuolo.
Io di te la memoria a te ritorno;
O cadavere, sorgi in sul guancial,
E ascolta il vero che ti suona intorno
Confuso a' lai del cantico venal.

=

De profundis ! — La cantina
L' ha bruciato stamattina.
Invocate il divin spirito,
E Gregorio, per decreto
Sacrosanto in concistor,
Del Sciampagna e dell' Orvieto
Sia nel cielo il protettor.

—

Un nuovo fato, un nuovo sentimento
La materna agitava itala terra;
Armi suona d' Europa il firmamento,
S' alza Bologna e si compone a guerra.
E tu cingi la mitra, e ascendi un trono
Pestando il capo a chi lagnarsi ardì;
E benedici, in predicar perdono,
Di Cesena le stragi e di Forlì.

═

De profundis ! — Vesti a nero,
Santa donna del barbiero!
Egli è morto, e tu sei vedova,
Come vedova è la chiesa
Che dimanda il suo pastor.
Qual fia grazia a te contesa,
Fatta sacra in quell' amor?

—

A ricomporti 'l pastoral spezzato
Chiamavi 'l braccio del ladron tedesco;
E di tue genti 'l pane insanguinato
A lui trinciavi sull' infame desco.
Chi muor confuso al ladro, e chi proscritto
Langue pensando al caro italo suol;
E dal suo pianto impara il tuo delitto
Ogni mare lontano ed ogni suol.

=

De profundis ! — Dicea messa
Ogni giorno all' ora istessa;
A provarsi non fallibile
Era un arca di dottrina,
Tutto passi e autorità;
E degnava ogni mattina
Far di soldi carità....

—

Se ti pungea de' poveri un' immensa
Caritade, o pontefice del mondo,
A che mai dalla tua splendida mensa
Le briciole scuotevi al vagabondo?
Ahi! tutto quanto un popolo le braccia
Stendea per fame supplicando a te;

E a morir del suo pianto in sulla traccia
Tu 'l respingevi col baciato piè!

=

De profundis! — Don Gregorio
Che singulti al tuo mortorio!
In Romagna, uniti a Satana,
Dei vapori e delle strade
Ridon solo i direttor;
Treman l' itale contrade
Per cattolico dolor.

—

Nella tomba due volte al tuo cospetto
La Polonia invocandoti si scosse;
E armata d' una croce, ignuda il petto,
Dalla cintola in su fiera rizzosse.
E tu, la prova indarno combattuta,
Seguace al boia del lontano sir,
Con la croce la povera caduta
Scendevi sulla fossa a maledir.

=

De profundis! — Quanti siete,
Camerlinghi del gran prete,
Casti frati, intatte vergini,
Monsignori e cardinali

D' ogui sesso e d' ogni età,
Su correte ai funerali
Di sua poca santità.

—

E voi pur infiniti esuli, erranti
Per quante terre l' oceano abbraccia;
E voi per febbre in carcere tremanti,
E voi, cui ceppo infame i piedi allaccia;
E voi, martiri tutti, a quel ferètro
Venite in lungo e taciturno stuol;
Fra l' esequie bugiarde in sul feretro
Dite la storia dell' ingiusto duol.

=

De profundis! — Questi carmi
Scriveranno su tuoi marmi:
— Qui Gregorio sesto decimo
Dorme in pace, ed è immortale
Qual pontefice e qual re;
Adorate il santo frale,
O credenti nella fè. —

—

Ma la storia non mente, e dal tuo scanno
Fia che risponda al vile aulico gregge:
Frate e non prence, del pensier tiranno,
Tu barattasti Iddio nella tua legge.

Nè, sapendo che il male e al tuo decenne
Sacramento co' regi spergiurar,
Tu la croce hai mutato in rea bipenne,
Tu patiboli ergesti e non altar.

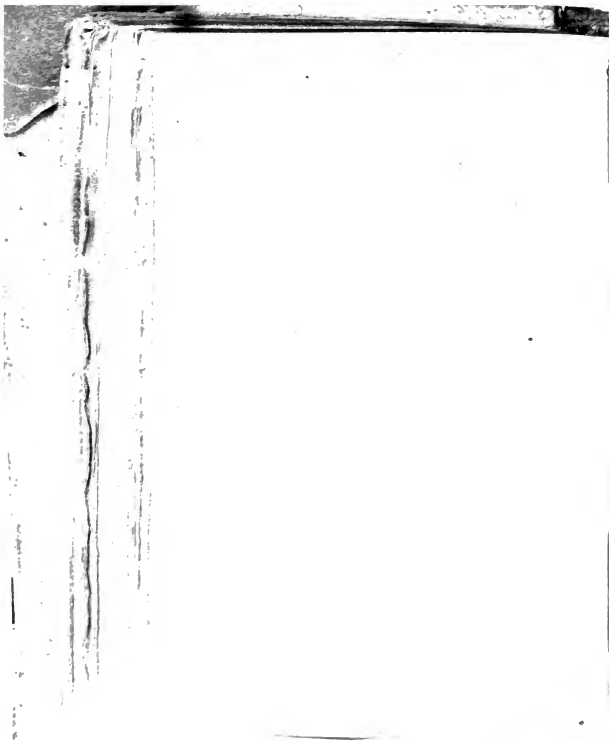
=

De profundis ! — Il conclave
È già messo sotto chiave.
Dietro al vol del santo spirito
Per la posta il nome è giunto
Della nuova santità ;
Ed il *requiem* del defunto
Agli evviva cederà.

—

Ma tu che, cinta la fatal corona
Salirai vice-cristo in campidoglio,
Muta la spada in vinco, ama e perdona,
Dio non creando il tuo mondano orgoglio ;
Nel sangue non tuffar la sacra stola,
Ch' una cosa è vangelo e libertà ;
E te redimi colla tua parola,
Redimi Italia che morendo sta.

VIII.

LA NOTTE DEL SABATO SANTO.

I.

O popoli, futuro italo orgoglio,
Quello ch' io vidi con la mente udite.
Era cinto di nubi il campidoglio
E gemean le cattoliche meschite.
Le fredde statue dal marmoreo soglio
Fuggian crollando il capo, inorridite;
E i nostri pianti un 'invisibil mano
Col fulmine scrivea sul Vaticano.

—

Qual sen di madre, intesi la natura
Gemere sotto i piè per isgomento;
E lungo la feral morta pianura
Spandersi un lagno sordo, un movimento.
Ogni nuova ed antica sepoltura
Spalancossi tuonando a un popol spento

Che surse, e tratto da invisibil mano
Fè muta calca intorno al Vaticano.

—

Un angelo piombò, folgor di sdegno,
A mezzanotte e disserrò le porte.
V' entrò il levita, cinto del triregno,
E de' suoi cardinali la coörte.
In rosse note, sulla fronte il segno
Tutti avean del peccato e della morte;
E prigionieri d' invisibil mano
Stetter ne' loro sogli 'n Vaticano.

—

Entrò dell' ombre la raccolta schiera,
Fremendo come fa mar per tempesta.
Ardeano intorno i candelabri, ed era
Adorno ogn' arco, ogni colonna a festa;
Quando repente di gramaglia nera
Copresi 'l tempio in quella parte e in questa.
Muoion le faci; e un' invisibil mano
Solo il Cristo rischiara in Vaticano.

II.

VOCE DAL SANTUARIO.

O vescovo di Roma, Iddio ti disse:
Va; tu sarai nel mondo eternamente
Mia figura, mio simbolo, mia mente.

CORO DI SANTI E DI ANGELI.

Signor dell' ire, del tuo manto ci visse,
Non del tuo spirto; ogni beato il giura,
Non di te, di Satan mente e figura.
Scendi l' altar, già la giustizia appella;
Chi quaggiù tue grandezze un dì compia,
O vescovo di Roma, or ti cancella.

LE OMBRE.

E così sia.

=

VOCE DAL SANTUARIO.

O vescovo di Roma, Iddio ti disse:
Consegno a te la verga del pastore;
Estingui l' ire e predica l' amore.

CORO DI SANTI E DI ANGELI.

Padre, ei mentì; nelle fraterne risse
Spezzò la verga, la corazza assunse,
E il sangue ai giusti con la croce emunse,
E di quel sangue poi misto a gran pianto
I calici colmava e a te li offria....
Ma tu li frangi sul suo capo, o Santo.

LE OMBRE.

E così sia.

—

VOCE DAL SANTUARIO.

O vescovo di Roma, Iddio ti disse:
Va, conforto agli afflitti in sulla terra,
Gli umili esalta ed i superbi atterra.

CORO DI SANTI E DI ANGELI.

O Re de' regi, patteggiando ei visse
Co' tuoi nemici, e delle spade al dritto
Col crisma tuo santificò il delitto.

Ma quel crisma, che ai Teutoni possenti
In tuo nome, o Signor, vendere ardia,
Sopra l'anima sua foco diventi.

LE OMBRE.

E così sia.

—

VOCE DAL SANTUARIO.

O vescovo di Roma, Iddio ti disse:
Sacro è l'ingegno, un raggio di mia mente;
E tu lo guarda libero e possente.

CORO DI SANTI E DI ANGELI.

Contro te surse e nel suo libro scrisse:
— È peccato l'ingegno! — e a chi natura
Tu rivelasti, ei fe' patir tortura.
Ma favilla di te vive il pensiero;
Al tuo petto il riscalda, onde qual pria
Sulla fronte gli stampi il vitupero.

LE OMBRE.

E così sia.

—

VOCE DAL SANTUARIO.

O vescovo di Roma, Iddio ti disse:
Regna quaggiù, ma non terreno è il regno
Ch' io, Signor delle cose, a te disegno.

CORO DI SANTI E DI ANGELI.

A sè le spade, a sè gl' imperi ascrisse;
E, grave il capo di tre serti al pondo,
Con tiranna umiltade usurpò 'l mondo.
Ma Italia grida e l'ira tua non langue;
Paghi 'l Levita la regal follia
Con quella mitra, ch' ei lordò di sangue.

LE OMBRE.

E così sia.

—

VOCE DAL SANTUARIO.

O vescovo di Roma, Iddio ti disse:
De' tiranni al cospetto entra, e sicuro
Minaccia l'ire che su i re maturo.

CORO DI SANTI E DI ANGELI.

Contro il Polono, che dall' ara fisse
Un dardo in core al nordico Satano,
Maledicendo il papa erse la mano.
Ma gli esilii su lui vendica, o Forte,
Del siberico ciel la prigionia,
Il sangue di Varsavia e le ritorte.

LE OMBRE.

E così sia.

—

VOCE DAL SANTUARIO.

O vescovo di Roma, Iddio ti disse:
Prega d' Italia, e sia sempre indiviso
Al tuo fato il suo gaudio, il suo sorriso.

CORO DI SANTI E DI ANGELI.

D' ogni male il secondo Eden afflisse,
Nè ti può dir la sua canuta chioma
Le quante volte vendè Italia e Roma.

Ma dell' italo suol tutti i martiri
Su lui ripiomba, lo persegui e fia
Senza dì, senza albergo, ovunque giri.

LE OMBRE.

E così sia.

—

VOCE DAL SANTUARIO.

O vescovo di Roma, Iddio ti disse:
Contro Filiste, del tuo gregge afflitto
Difendi tu la libertade, il dritto.

CORO DI SANTI E DI ANGELI.

Quando l' Elleno il giogo maledisse,
Il tuo codardo, il tuo spergiuro eletto
Difendea con la croce Maometto!
Vendica alfine il sacramento e l' ara,
E una folgore istessa, o Nume, invia
Alla barbara luna e alla tïara.

LE OMBRE.

E così sia.

—

VOCE DAL SANTUARIO.

O vescovo di Roma, Iddio ti disse:
Non trascinar per ferro alla mia scola,
Ma col verbo ch' illumina e consola.

CORO DI SANTI E D' ANGELI.

Padre, il tuo nome co' tormenti indisse,
L' are tue di patiboli coverse,
E a te di sangue sacrifici offerse.
Ma tu raccogli l' anima spergiura,
E soffra ciò ch' il mondo un dì soffria,
Le tanaglie, le fiamme e la tortura.

LE OMBRE.

E così sia.

—

VOCE DAL SANTUARIO.

O vescovo di Roma, Iddio ti disse:
Povero vivi; ma l' argento e l' oro
Non apran delle mie grazie il tesoro.

CORO DI SANTI E DI ANGELI.

Di simonia puttaneggiando ei visse,
Chè merce apparve la tua bianca stola,
E l'ostia sacra e l'eternal parola.
Noi ti preghiam, la tua giustizia implora;
Dell' universo la vendetta espia
Sovra il suo capo, chè suonata è l'ora.

LE OMBRE.

E così sia.

III.

VOCE DAL SANTUARIO.

O vescovo di Roma, Iddio ti dice:
Ho già snudata la mia spada ultrice,
E contro la tua croce alzo la mia.

TUTTI.

E così sia.

—

S. PIETRO.

Getta la mitra, non ne sei tu degno;
Questo non fu, questo non fia il mio regno.

GLI ALTRI.

Non ne sei degno.

—

S. PAOLO, *protettore di Roma.*

Riedi la spada a me; polve è il tuo trono;
Di tue saëtte la possanza, un suono.

GLI ALTRI.

Polve è il suo trono.

—

S. GIOVANNI BATTISTA , *protettore di Firenze.*

Sciogli la benda delle sacre stole;
Uccisor di Fiorenza, Iddio lo vuole.

GLI ALTRI.

Leva le stole.

—

S. PETRONIO , *protettore di Bologna.*

Piangi e deponi 'l pontificio manto,
Vestito della mia Felsina al pianto.

GLI ALTRI.

Spoglia il tuo manto.

—

S. MARCO , *protettore di Venezia.*

Del crocifisso ai piè chiudi 'l vangelo,
Che predicavi contro Italia e il cielo.

GLI ALTRI.

Chiudi 'l vangelo.

—

S. AMBROGIO, *protettore di Milano.*

O lupo e non pastor, spezza la verga
Che sol percosse al povero le terga.

GLI ALTRI.

Rotta è la verga.

—

S. ROSALIA, *protettrice di Palermo.*

Niuno surga al tuo cenno, e niun ti segua,
Chè niun peccato il tuo peccato adegua.

GLI ALTRI.

Niuno lo segua.

—

S. SPIRIDIONE, *protettore di Grecia.*

L' anello io strappo dall' impura mano,
Stesa un dì col tedesco al musulmano.

GLI ALTRI.

Cada sua mano.

—

S. STANISLAO , *protettore di Polonia.*

Del crisma sul tuo capo ardo il suggello.
Chè del russo tiranno eri fratello.

GLI ALTRI.

Arso è il suggello.

—

S. GIORGIO, *protettore di Genova.*

Sciolgo de' tuoi la fede al tuo comando,
Perchè tu affili de' tedeschi 'l brando.

GLI ALTRI.

Sciolto è il comando.

—

S. GENNARO, *protettore di Napoli.*

Nell' ignominia e nel rimorso pera
De' sgherri tuoi la porporata schiera.

GLI ALTRI.

Infame pera.

—

S. GEMINIANO, *protettore di Modena.*

Non profanar quest' are; esci del tempio,
Profugo vivi de' malvagi esempio.

GLI ALTRI.

Esci del tempio.

—

I DODICI APOSTOLI.

Giuda romano, Iddio t' ha maledetto,
E ti vieta in eterno il suo cospetto.

TUTTI.

Sia maledetto.

—

S. GIOVANNI, *evangelista.*

E chi succede a te, torni pastore
A spegner l' ire, a predicar l' amore.

TUTTI.

Torni pastore.

=

Compiuta la tremenda salmodia,
Tacquero i santi nel devoto zelo.
Poi gridando tre volte : — Così sia! —
Cristo adorâr nel mistico suo velo
Era già nato il dì; lieta armonia
Correva i più lontani echi del cielo,
E dicean mille voci: — Egli è risorto —
A cui mill' altre : — Ed il servaggio è
morto! —

IX.

ULTIMO GRIDO..

Son soldato ancor io : stringo una spada
Che forte in pugno ed immortal mi sta.
Dio me l' ha data; e quando morto io cada,
Fatta spirito mio combatterà.

—

Non mi circonda una robusta maglia,
Ma la luce de' canti e il mio pensier;
Io de' popoli scendo alla battaglia,
Ed è mio campo l' universo intier.

—

De' miei più giovinetti anni io salia
Con ridente baldanza il limitar;
E l' occhio dell' aperta anima mia
Dei dì futuri navigava il mar.

—

Serbavano di vaste orme un profondo
Segno del combattuto orbe i sentier;
E ancor pei più lontani echi del mondo
Correva un suon di fulmini guerrier.

—

E con acerba gioia in fondo al petto
Un fiero spirto io mi sentia ruggir;
E riarder le vene un cupo affetto
Di levarmi, combattere e morir.

—

Dalle tue mal vietate alpi, o mia terra,
Via stesi il guardo sulla tua viltà;
E il carnefice udii sfidarti a guerra
Di palco in palco per le tue città;

—

E fra tombe e represse ire e compianti
I suoi ceppi agitar macero stuol;
E alle membra per febbre arse e tremanti
Pagar co' figli non concetti 'l sol.

—

E l'onta maledissi; e da quel giorno
Levai supremo giuramento al ciel.

A te la vita, a te giurai l'amore
Di vergine pietosa al suo fedel.

—

E da quel dì fremente pellegrino
Anelo per deserti all'avvenir;
E piangendo, e gridando, in sul cammino
Batto a ogni porta; e trepido sospir

—

Non alza, o ignota lacrima non gronda
Che in me non senta e non raccolga in me;
La catena fatal che vi circonda
Tutta, o fratelli miei, pesa al mio piè.

—

Ma quando ne' temuti inni 'l mio sdegno
Sfolgora tra gli oppressi e gli oppressor,
E sopra l'ale dell' ardito ingegno
Le lacrime raccolte offro al Signor,

—

L' itala gioventù dal suo sgomento
Leva la testa e si raddrizza in piè;
E mille nel mio sdegno ardere io sento
Anime generose intorno a me.

—

E qual madre il figliuol, del popol mio
   Sollevo il core nella mia canzon.
Il precursor de' fulmini di Dio,
   Il grido e l'ira dell' Italia io son.

—

E la ferita, che il mio brando incide,
   Sangue ed obbrobrio eternamente dà;
Re, la mia spada oltre la tomba uccide,
   E cogliervi anco nude ombre saprà.

—

E a te la volgo, o del tedesco sire
   Nell' auliche giustizie consiglier.
Te sacro infame ai secoli avvenire,
   Finchè risplenda il sol, viva il pensier.

—

Sopra l' anima tua raccolga Iddio
   Tutto quanto d' un popolo il dolor;
T' agiti indarno di morir desio
   E tu vegga d' Italia il nuovo albor.

—

Tu, fabbricando nel castel moravo
   La dottrina de' pianti e de' sospir,

Entro le menti 'l senso dello schiavo
  Colla fame innestavi e co' martir.

—

E ancora per la carcere ribalda
  Geme di Silvio l' anima fedel;
Sulla Dora il cadavere ne scalda
  Demone infinto di romano zel.

—

E tu sia maledetto ! — A te la segno,
  O mastro in ogni cupa arte crudel;
A te, boia nel bello italo regno
  Pei cento boia dell' austriaco ciel.

—

Vivi all' infamia; sulle putrid' ossa
  Siede aspettando un martire dolor.
Rigurgita di sangue la tua fossa,
  Del sangue di Menotti, o traditor.

—

E tu sia maledetto ! — Alzati, o tristo
  Spettro di Roma, ora la scaglio a te;
Che tu fratello agli assassin fai Cristo,
  Tu co' tiranni congiurar la fè.

—

Trafficator di popoli, tu indarno
  Suggelli al Verbo il sasso sepolcral.
La sua catena i gemiti spezzarno,
  Libero è un' altra volta ed immortal.

—

E il mar di pianto[1] che Romagna inonda,
  Dall' orrenda incalzato ira del ciel,
Trabocca in Vaticano, e ti circonda,
  E i tuoi sgherri inabissa e il tuo sgabel.

—

E a te, figliuol di Carolina, io sacro
  Il mio sdegno, il mio verso e il mio pugnal.
Il sangue di Caracciolo a lavacro
  Ti piobbe sulla testa il dì natal;

—

E il sangue di Ricciotti e de' Bandiera
  Per te sul capo a' tuoi figli grondò....
Tu sia ne' figli maledetto, e pera
  Ogni prence che l' aquila inchinò.

—

[1] Questi versi furono tutti dettati prima che Pio IX succedesse a Gregorio XVI. Dio voglia che il mare di gioia, il quale ora copre gli Stati pontificii, non disecchi in un punto.

Stolti! giurâr sull' armi e sul vangelo
  Chiuder d' Italia entro una tomba il cor.
All' empio giuro inorridiva il cielo,
  Chè l' anima d' un popolo non muor.

—

Fra sepolcri, patiboli e ruine
  Io risorger la veggo e folgorar.
Tergi i begli occhi, o Santa, e annoda il crine;
  Siam pronti al rito, è splendido l' altar.

—

Non aurea dote, o Vergine, t' aspetta,
  Ma tesoro di pianti e di martir,
E gagliarde speranze, e la vendetta
  Ch' in suo grembo matura l' avvenir.

—

La tua fè, la tua forte anima dona,
  Benedetta infelice, a' tuoi guerrier;
E un fior chi tocca della tua corona
  Cada sacro alla morte in sul sentier.

—

Giura! e tra poco il lurido tedesco
  La giustizia del ferro imparerà;

Nè sette arpie profaneranti 'l desco,
Nè guerre avrai d' adultere beltà.

—

Se stringa Europa sul tuo capo il danno
Che di secoli tanta onda gravò,
Scenda in me la tua lunga ira e l' affanno,
E a' morituri tuoi figli io dirò:

—

— Fratelli, ardir! se vincitor non passa
Tra la torma barbarica il lion,
Egli uccide spirando, e tutto lassa
Coperto di cadaveri l' agon.

—

Ardir, fratelli! e dentro gli esecrandi
Petti spezzato ogni più saldo acciar,
Struggiamo i bronzi, e sien conversi in brandi
La maladetta razza a sterminar.

—

E cadan gli archi, invidiato orgoglio
Dell' italico ingegno al mondo intier!
Spezziam le statue, e dal marmoreo soglio
Rovesciamle sul capo allo stranier.

—

Pompa che vale di splendor natio
Senza libera vita e senza onor?
Tutto qui pera; a noi sol resti un Dio,
L'odio infinito che ci rode il cor.

X.

CANTO GUERRIERO.

Alla pugna, alla pugna, itala gente,
Che spunta l'alba della tua vendetta.
Allaccia l'elmo, e sull' acciar lucente
Poggia la destra e alla battaglia affretta.
Spiega i vessilli dell' antica gloria,
E al più gagliardo i sacri segni affida;
E preceda noi tutti, e ci sia guida
Alla vittoria.

—

Alla pugna, alla pugna, itala gente,
Ch' odo strepito d'armi e di cavalli.
Surto è il dì della vita all' oriente,
Squillan le trombe per le sparse valli.
Gli è ver, siam pochi; ma del suol natio
Pari è l'affetto in noi, pari è l'ardire...

Sfidiam sicuri del Tedesco l'ire,
Chè giusto è Dio.

—

Alla pugna, alla pugna, itala gente,
Tremenda qual lïon, presta qual lampo.
Combatti, e il sangue ostil formi torrente,
A un sol nemico non conceder scampo;
Combatti, e giura il perdonar delitto,
E sia pietade allo stranier la morte.
Chi resiste e chi fugge, il vile e il forte
Cada trafitto.

—

Alla pugna, alla pugna, itala gente,
E sconta il sonno negli obbrobrii tuoi.
Se ingiusto ciel ti niega esser vincente,
Pianga il nemico de' trionfi suoi;
L'ire tue nel morir sien più tremende,
Tutti ci colga una sventura istessa;
Bella è la morte, chè la morte anch' essa
Liberi rende.

—

Alla pugna, alla pugna, itala gente,
Chè il tuono ormai di libertà s'intese.

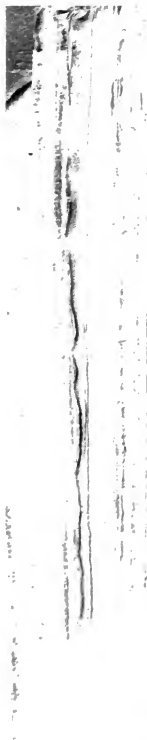
Italia gridi ognun concordemente,
Ognuno imprechi alle tiranne offese.
E se i fratelli al tuo passar diranno :
— Nel velo tricolor che ti circonda ,
Il rosso che denota ? — ognun risponda :
Sangue alemanno !

—

Alla pugna, alla pugna, itala gente,
È patria degli allor la nostra terra.
Libero, questo ciel fia più ridente;
Fia la pace immortal dopo la guerra.
L'aquila tronche abbia le penne e l' ugna,
Il tedesco soldato abbia qui tomba !
Stringi le file, come folgor piomba..
Alla pugna ! alla pugna !

INDICE.

Pag.

AGLI AMICI DEL MIO PENSIERO IN ITALIA 5
L'angelo dell'armonia e il poeta 33
Per nozze 51
Ad Alessandro Manzoni 57
I due papi 61
Il re del futuro 71
La festa di S. Pietro 75
De profundis 93
La notte del sabato santo 101
Ultimo grido 119
Canto guerriero 131

GLI

EVANGELI

CON NOTE E RIFLESSIONI

DI

F. LAMENNAIS.

Tradotte

DA

PIER SILVESTRO LEOPARDI.

Un volume in-18. — Franchi, 4. 50.

Opere di **Filippo de Boni :**

COSÌ LA PENSO

—

CRONACA

MENSILE

Di quanto avviene in Italia.

Prezzo : 2 franchi.

Sotto il torchio :

STORIA D' ITALIA

DURANTE IL PONTIFICATO

DI

Gregorio XVI.

2 volumi in-8°. — 12 franchi.